

DOM SALVATORE FRIGERIO

Un ricordo di Sergio Quinzio

ABSTRACT

L'autore narra come Sergio Quinzio abbia intersecato il proprio percorso monastico, sullo fondo del concilio Vaticano II che ha riproposto la conoscenza della Bibbia come fonte della Teologia; sottolinea inoltre come la spiritualità di Quinzio cerchi di risolvere la dicotomia tra interiore e esteriore. Tertulliano affermava che la Carne è cardine della Salvezza; la stessa ritualità espressa dalla liturgia post-conciliare è un tentativo di esprimere attraverso la corporeità un rapporto con il sacro.

The author – a Camaldolese monk – shows how Sergio Quinzio has intersected his own monastic path, on the background of the Council Vatican II that has re-proposed the knowledge of the Bible as source of theology; he also highlights how Quinzio's spirituality tries to resolve the dichotomy between internality and externality. According to Tertullianus the Flesh is pivotal of Salvation; even the rituality expressed by the post-conciliar Liturgy is an attempt to express a relationship with the sacred through corporeality.

PAROLE CHIAVE

Economia della Salvezza, Corporeità, *Gaudium et Spes*, Profezia, Tertulliano.

KEY WORDS

Economy of Salvation, Corporeality, Gaudium et Spes, Prophecy, Tertullian.

DOM SALVATORE FRIGERIO*

UN RICORDO DI SERGIO QUINZIO

A tutti voi, e in particolare agli organizzatori di questa giornata, il mio saluto e il mio grazie per questo invito che considero una opportunità per testimoniare una “conoscenza” di Sergio Quinzio e del suo pensiero vissuta solo per interposte persone, alle quali va la mia riconoscenza.

Sono monaco camaldolese: sono entrato all'eremo di Camaldoli nel 1964, proveniente da Milano dove, oltre alla mia professione, dal 1956 prestavo servizio nella Presidenza diocesana della Gioventù Italiana di Azione Cattolica (GIAC). Era arcivescovo della Diocesi ambrosiana mons. Giovanni Battista Montini, con il quale, a motivo del mio detto servizio, avevo frequente contatto. In quegli incontri constatavo con sempre maggiore interesse la sua attenzione a quanto avveniva nella Chiesa nello scorrere di quegli anni e di quei giorni postbellici tanto complessi socialmente, politicamente, e anche culturalmente. La stessa Chiesa doveva fare i conti con un ventaglio di pensieri e culture tanto nuove quanto diverse; basti pensare a don Lorenzo Milani, a padre Davide Turollo, a don Carlo Gnocchi... e poi, su altra sponda, a un Pier Paolo Pasolini e a quanti altri può ricordare chi ha la mia età. Mi appassionava la lucidità straordinaria con la quale il vescovo sapeva leggere, interpretare e considerare pastoralmente quei cammini tanto diversi, avendo sempre l'attenzione a quanto da loro veniva fatto o pubblicato. Fu proprio in quegli incontri che il mio vescovo mi accennò al suo interesse per Sergio Quinzio, di cui mi citò e consigliò il libro *Religione e futuro*, edito a Firenze da Realtà Nuova nel 1962.

Non dimentichiamo che il papa Giovanni XXIII il 25 dicembre del 1961, con Costituzione apostolica, aveva indetto il Concilio ecumenico Vaticano II, indizione accolta con profonda fiducia dal vescovo Montini che ne condivideva la necessità e se ne augurava i frutti, frutti che lui stesso

* *Collegium Scriptorium Fontis Avellanae.*

avrebbe poi aiutato a maturare e anche a confermare, a Concilio concluso, nel 1965, in quanto papa Paolo VI.

Io, allora, ero a Camaldoli da un anno e già avevo conosciuto dom Benedetto Calati, futuro priore generale della Congregazione, allora risiedente a Roma nel nostro monastero di San Gregorio al Celio, dove, dal 1971, ho condiviso la vita con altri monaci frequentanti l'Università Benedettina di Sant'Anselmo. Un giorno, in una sua meditazione biblica, dom Benedetto disse che la Bibbia ha ancora molte pagine bianche che noi dobbiamo "scrivere"; allora gli chiesi se avesse letto scritti di Sergio Quinzio, e me ne dette conferma. Questa fu la seconda volta che ritornò a me il nome di quell'Autore che mi aveva interessato con il suo pensiero.

Più avanti nel tempo, cioè dopo il 1993 quando fui trasferito presso la comunità del monastero di Fonte Avellana, ebbi modo di conoscere il parroco di Acqualagna, don Irmo Fraternali, noto per le sue qualità di pastore attento alle esigenze culturali, spirituali, sociali, condivise da quella Chiesa locale. Conversando con lui ebbi modo di conoscere il rapporto che aveva intrattenuto con Sergio Quinzio quando questi abitava a Isola del Piano, presso Urbino. Fu un rapporto di confronto tanto culturale quanto spirituale, che nelle sollecitazioni del recente Concilio trovavano materia attuale per i loro interrogativi e soprattutto per le loro esigenze di una teologia più attenta alle nuove e insistenti domande dell'oggi.

Ciò fu di grande sollecitazione al sottoscritto, reduce da Roma e da Sant'Anselmo con i suoi docenti (soprattutto tedeschi) attentissimi a come il Concilio aveva finalmente riproposto la conoscenza della Bibbia quale fonte della Teologia, e quindi indirizzo nuovo anche a tutta la vita pastorale delle comunità. Sappiamo anche quali difficoltà ciò ha creato pure nel Clero cattolico, educato soltanto dalla Teologia fondata sulla *Summa* di San Tommaso e sulle successive scuole di Morale. Penso a quanto il Concilio si è fatto lontano da quella affermazione categorica della Scolastica: *Sine Ecclesia nulla salus!*, affermando, vorrei dire altrettanto categoricamente, che

la Chiesa ha bisogno particolare dell'aiuto di coloro che, vivendo nel mondo, sono esperti nelle varie istituzioni e discipline, e ne capiscono la mentalità, *si tratti di credenti o di non credenti*. È dovere di tutto il Popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi [...] di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della Parola di Dio, perché la Verità rivelata sia capita

sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma più adatta (*Gaudium et Spes*, 44, 1461).

Allora penso a *Religione e futuro* di Quinzio, un sogno? Credo meglio dirla una profezia, intesa nel senso ebraico di *nabi*, veggente, cioè di “colui che vede dentro le situazioni” e ne prevede le conseguenze.

Una delle grandi intuizioni della “nuova Teologia” del post-Concilio è quella di impostare il discorso teologico del rapporto con Dio non solo in termini di verità e bontà (dottrina e morale) ma anche in termini esistenziali (biblici) di bellezza, la cui importanza è stata affermata anche nei riguardi della Liturgia. Per questa, infatti, la bellezza pare una dimensione ancora più consona della verità e della bontà per dire il rapporto con Dio. Nella nostra tradizione occidentale il “vero” e il “bene” sono stati elaborati e poi proposti con un atteggiamento tendenzialmente avverso al materiale, al corporale, al fisico. Di converso, il “bello” è l’esperienza umana che non può vivere la dicotomia tra interiore ed esteriore, tra anima e corpo, abbattendo ogni dualismo avversativo: quando ammiriamo un’opera d’arte coinvolgiamo le due dimensioni umane in quanto non esiste un’esperienza di bellezza esteriore che prescinda dall’interiore. Dunque ciò avviene anche per il rito liturgico, dove si esprime l’interiore (l’emozione, il sentimento, il moto di preghiera riconoscente e postulante...) attraverso l’esteriore (il corpo e le sue posizioni vissute con l’assemblea).

Qui la rinnovata Teologia, che nutre la nuova Liturgia, possiamo addirittura considerarla momento terapeutico nei confronti della schizofrenia oggi diffusa in modo vasto e subdolo. Questa dissociazione tra interiore ed esteriore, è curata dal “bello” che ricostruisce l’unità, che rende sim-bolici, uniti, e non dia-bolici, separati. Tutta la ritualità in genere è un tentativo di esprimere il rapporto con il Sacro attraverso la corporeità.

Nella Fede cristiana c’è il doppio scandalo dell’incarnazione e della resurrezione del corpo. L’incarnazione, prima di essere “contenuto di Fede” (dogma), è un modo di essere della Fede: Dio non si è rivelato dicendo adesso mi incarno, ma si è incarnato e quindi si è rivelato. Dal momento concreto, visibile, ascoltabile e palpabile (cfr. Gv 1,1-3), senza carne e senza corpo non c’è Dio. Tertulliano ha affermato che la carne è cardine della salvezza: *cardo salutis caro*.

Sergio Quinzio ne era convinto e i suoi scritti ce lo ripetono.

